

Veri e finti campioni

di Matteo Sebastiano Piombo, 21 novembre 2011

Chi è un campione? Un atleta che si distingue nel suo sport, che raggiunge importanti traguardi e ottiene prestigio. Ma pur in questa semplice dichiarazione la parola si presta a molte sfaccettature. A volte parliamo di "campione" per un atleta che vince modeste gare di paese, perché in quel contesto egli è in pratica un "numero uno". Ma in realtà i campioni sarebbero coloro che raggiungo una fama concreta, ben al di fuori del modesto ambito locale. A volte però ci sono campioni poco conosciuti e ci sono non campioni che ricevono una credito molto maggiore di quello meritato per le loro "imprese". Così per raffrontare questi due estremi parlerò di due episodi che mi sono accaduti.

Nel 1975 praticavo atletica da tre anni e in autunno lavoravo per una assicurazione, andando spesso nei paesi vicino a Tortona. Conoscevo a quell'epoca tutti gli atleti di un certo livello della mia provincia, dai più forti a quelli di medio livello (tra cui ero anche io). Un giorno andai a Sale cercando un artigiano il cui indirizzo sulla scheda non era chiaro. Mi recai in un bar del paese e chiesi di questo signore, e chiesi se lo conoscevano. Quando capirono di chi parlavo mi dissero "chi il campione di podismo?". Io rimasi lì perché quel nome non lo avevo mai sentito, men che mai in gare e corse podistiche, anche di paese. La gentile barista mi indicò una villetta in zona periferica e ci andai. Il signore in questione non c'era, ma trovai la moglie che mi fece accomodare in un bel salotto. La stanza era piena di coppe sportive, targhe, medaglie e foto di un signore in maglia sportiva o tuta. Sembrava il museo di un vero campione. Incuriosito le chiesi che gare faceva il marito e che tempi aveva. La signora, inorgoglita dalla mia domanda, mi disse che il marito era un vero campione, che faceva corse nell'alessandrino e nel pavese e vinceva molti premi. Era insomma un "numero uno" nella sua disciplina. Sui tempi invece non sapeva nulla e la cosa mi incuriosì un po'. Unita al fatto che la faccia di quel tipo non l'avevo mai vista ne il suo nome letto su ordini di arrivo di corse, anche di basso livello tecnico. Insomma era un illustre sconosciuto. Di certo non gareggiava in competizioni Fidal ufficiali. Il suo nome non compariva in alcuna graduatoria ne dei cross, ne della pista. Però la curiosità rimase. Avevo amici che facevano le corse non competitive e forse lo conoscevano. Ma neppure loro mi furono di

aiuto. Continuai col mio dubbio finché un giorno non trovai il responsabile di un gruppo podistico al quale distrattamente chiesi se lo conosceva. Si mise a ridere, sapeva di chi parlavo perché faceva parte proprio del suo gruppo. Era un podista a cui piaceva andare a fare le corse ma a passo turistico. Si metteva con un gruppo di amici e facevano il giro della partenza libera di solito. Non entrava mai in classifica perché non faceva le competitive e del resto in realtà non praticava l'atletica. Gli spiegai la storia del bar e delle coppe e medaglie e mi disse che erano tutti premi del gruppo, divisi a fine stagione tra gli atleti che avevano più presenze. Il simpatico "campione senza valore" si iscriveva sistematicamente a tutte le gare, versando la quota per avere sia il premio di partecipazione sia un elevato numero di presenze a fine anno, e poter ritirare un premio più importante nella spartizione del gruppo.



Il secondo episodio è di tutt'altra natura, opposto al primo. Nell'estate 1987 ero con mio padre a Rossiglione e ci fermammo a pranzare in un ristorante del luogo. Finito il pranzo andammo a pagare. Da un po' di anni oltre che atleta e allenatore ero anche statistico, membro dell'ATFS, l'associazione mondiale degli statistici di atletica. Conoscevo quindi abbastanza bene il mio sport, la sua storia e i suoi campioni veri. Nell'ingresso del ristorante c'erano molte foto. Era un androne un po' buio e non molto moderno. Ma una foto mi colpì subito, risaliva a molti anni prima ed era abbastanza ingiallita. Mostrava un atleta in pista, con una bella azione di corsa e quello che più mi colpì era cosa c'era scritto sotto. La didascalia recitava "Mario Martini, campione italiano dei metri 1500 nel 1937". Ora in quel periodo l'Italia poteva vantare la medaglia d'oro olimpica del 1932 Luigi Beccali, che aveva pure fatto il record mondiale (3'49"0). Insomma il numero uno al mondo per non parlare di Umberto Cerati,

altro grande specialista anteguerra di mezzofondo. Questo Martini chi era? Aveva magari vinto un titolo di seconda o terza categoria e poi magari in che tempo? Tornato a casa mi informai con le graduatorie, gli annuari, i libri di storia atletica e similari e scoprii che quel signore era un vero campione. Aveva davvero vinto il titolo di campione d'Italia dei 1500 assoluto, e non di seconda o terza serie, e vantava tempi ancor ottimi oggi. Ma se quei tempi li consideriamo alla stregua del livello atletico del 1937 possiamo renderci conto che sono da atleta a livello internazionale. Mario Martini era decisamente un campione.

Sulla stessa riga un altro fatto curioso. A fine anni settanta veniva a casa mia un signore che ci portava le uova fresche. Lavorava nell'azienda dove mio padre era dirigente e mi colpivano due cose di lui. Aveva la faccia lunga e i capelli sempre unti di brillantina e due piedi piatti che sembravano due barche. Camminava con evidente fatica e in maniera quasi comica. Un sabato arrivò mentre preparavo la borsa sportiva per andare a gareggiare e mi chiese "corri a piedi?" Fiero della mia attività dissi "certo, faccio mezzofondo e corro 800 e 1500 metri". Lui sorrise e disse "anche io correvo, quando ero giovane. Nel 1946 ho battuto in una corsa su strada Aldo Rossi di Genova, ma ho guadagnato poche lire quel giorno". Mia madre, in effetti, sentito quello mi disse "non vorrei che tu finissi ridotto così correndo, coi piedi in quelle condizioni!" Invece io pensai a un millantatore: visto come camminava, come poteva correre per denaro quel signor Lando? Ma fui smentito qualche tempo dopo. Anche stavolta andai a vedere chi era questo Aldo Rossi di Genova e scoprii che proprio nel 1946 era campione italiano assoluto di corsa campestre. Quindi un atleta coi fiocchi e se il mio amico Lando lo aveva battuto, anche solo una volta e anche solo in una gara di paese, era certo uno che non correva piano. E da allora lo guardai con altra considerazione.